

SI PARLA DI... MASSIMO E MARIAROSARIA SETARO SONO EREDI DI QUATTRO GENERAZIONI ALLE PENDICI DEL VESUVIO

Vignaioli sì, ma con testa e cuore

di Mara Locatelli

Di questi tempi - tempi di lupi, di ordinato disordine, di meditato arbitrio, di umanità disumanata - c'è una storia d'amore e di speranza che vale la pena di raccontare a chi soffre di ansia e di depressione. Ne sono protagonisti Massimo e Mariarosaria, un marito e una moglie: lui ha quasi 40 anni e lei 31. Hanno un bambino di due anni e un altro arriverà tra qualche mese. Ambedue di origine contadina, si sono conosciuti giovanissimi, si sono innamorati e poi sposati. Ma per evadere dal solito trantran quotidiano, la loro storia hanno deciso di continuarla su un pezzo di Vesuvio dove sono andati a vivere: cinque ettari di terreno baciati dal sole, con filari di vitigni abbarbicati tra i lapilli che oggi producono uva per 20.000 bottiglie di vino. Pur essendo laureata in biologia, Mariarosaria ha preferito vivere all'aria aperta anziché reclusa in un appartamento del centro urbano. E così ha accettato di seguire Massimo e far nascere a Tre-case, in via Bosco del Monte, una piccola azienda a cui hanno dato nome Casa Setaro.

«Ci siamo sposati nel 2001 e siamo felici di fare i vignaioli. - racconta Mariarosaria - abbiamo preferito il contatto con la natura: la nostra casa si trova, insieme all'azienda, all'interno del Parco nazionale del Vesuvio». La giovane mi spiega che Casa Setaro nasce da un desiderio: tenere in vita la preziosa eredità della famiglia di Massimo perché le impronte di quattro generazioni sono impresse tra le viti che crescono aggrappate alla lava del vulcano. «I miei genitori hanno consumato la loro vita faticando senza sosta per produrre vino. Un vino anonimo che vendevano sfuso o cedevano a furbi commercianti - racconta Massimo - a quell'epoca io contestavo fortemente i miei genitori. Non ne dividevo l'esistenza sacrificata e la totale dedizione al lavoro. Sicché, ultimo di tre figli, io preferivo evadere, vagabondare correndo dietro alle chimere dei giovani. Fino a che un bel giorno ho dovuto fare i conti con la realtà: mi sono scontrato con il mondo e ho capito che non potevo più continuare all'infinito senza un obiettivo. Così, per riscattarmi dai tanti torti che avevo inflitto a mio padre, ho messo la testa a posto e ho cominciato a prendermi cura del suo vigneto sul Vesuvio, cioè a pren-

dere la vanga e a lavorare manualmente. E ora sono orgoglioso di me stesso e di quello che sto realizzando anche col sostegno di una moglie, una donna impareggiabile che ama la campagna e i bambini». L'attaccamento alla terra sta diventando sempre più raro, anzi rischia di sparire, tra le nuove generazioni di contadini. Invece tenendosi per mano e nuotando contro corrente, Massimo e Mariarosaria hanno voluto dare alla loro azienda una filosofia racchiusa nel motto: «Rispetta e ama la Terra, lei saprà ricompensarti». Dice Massimo: «I nostri vini nascono dalla profonda convinzione che il rapporto di reciproco scambio tra uomo, ambiente e vigna è alla base di una sana viticoltura di qualità. Oggi la nostra azienda testimonia un perfetto equilibrio tra modernità e tradizione, tipicità e tecnologia». Marito e moglie (lei è al settimo mese di gravidanza) lavorano con impegno e passione per raggiungere un solo obiettivo: uscire dall'anonimato producendo vini eccellenti che siano fedeli testimoni del proprio territorio.

Ma da queste parti il futuro ha un cuore antico. Perché la sapienza di

Vincenzo Setaro, papà di Massimo, si avverte in ogni bottiglia di vino che esce dalla rinnovata cantina di Tre-case. L'amore e la competenza del vecchio vignaiolo vesuviano si sono combinati infatti con le moderne tecnologie introdotte dal figlio, raggiungendo il giusto punto d'equilibrio e salvando una tradizione che altrimenti si sarebbe perduta. Massimo e Mariarosaria ci tengono a ricordare che mito e realtà si fondono nella storia del vulcano e del suo vino, di cui rispecchiano il carattere e la possanza, già noto sin dai tempi dei romani. «Haec iuga quam Nysae colles plus Bacchus amavit - Bacco amò queste colline più delle native colline di Nisa». Così il poeta latino Marco Valerio Marziale descrisse la terra dalla lussureggiante vegetazione mediterranea del Vesuvio. La leggenda racconta addirittura che Gesù, scoperto il furto di un pezzo del Paradiso compiuto da Lucifero, pianse talmente, che le sue lacrime fecero germogliare la vite sulle pendici del vulcano. Sono trascorsi oltre duemila anni, ma il fascino e l'amore per la straordinaria terra vesuviana, e per i vini che essa genera, sembrano non avere fine. E oggi

il Lacryma Christi del Vesuvio è diventato così famoso e affermato in tutto il mondo da entrare a pieno titolo nella storia dell'enologia nazionale ed internazionale. Massimo e Mariarosaria, vignaioli postmoderni del terzo millennio, hanno coraggiosamente scelto di scommettere sul vino del Vesuvio per eccellenza: il Lacryma Christi, il loro più affermato prodotto. Ma le varietà che utilizzano sono tutte di tradizione millenaria e rigorosamente autoctone: Capretone e Falanghina per i vini bianchi, Piediroso e Aglianico per i rossi. Da questi vitigni nutriti dalla possanza del Vesuvio, nasce la gamma aziendale prodotta su nove crus territoriali. Una gamma completa di eccellente qualità in grado di soddisfare le esigenze dei diversi segmenti del mercato. «Ora ci stiamo preparando alla vendemmia - conclude con gentilezza Mariarosaria - oltre a tutta la famiglia, saremo assistiti dall'enologo a cui ci siamo affidati, Antonio Pesce, un gran conoscitore dei vini del Vesuvio». Ricapitoliamo. Una casa e un'azienda sulle balze ariose del vulcano, la vista mozzafiato sul mare del golfo,



Massimo e Maria Rosaria Setaro

i bambini che si rincorrono tra ciuffi di rosmarino e di ginestre, i giorni della vita condivisi con la persona amata che ti sorride e t'incoraggia e lavora con te a vendemmiare, a guidare i grappoli in cantina, a im-

bottigliare, a etichettare il vino che porta il tuo nome e che riceverà apprezzamenti. Cosa c'è di più bello, di più esaltante, di più desiderabile a questo mondo?

PREMIO INTERNAZIONALE PER LA PACE AL MINISTRO PAKISTANO

Riconoscimento a Shahbaz Bhatti

Shahbaz Bhatti (nella foto), ministro pakistano per la difesa delle minoranze, è oggi a Napoli per partecipare ad un incontro sui diritti umani e per ricevere il Premio Internazionale della Pace 2010. L'iniziativa è dell'Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico, presieduta dal maestro Gennaro Angelo Sguro. L'incontro sul tema "Diritti Umani: tutela delle minoranze", si terrà nel Salone della Università degli Studi Federico II - Dipartimento di Analisi dei Processi Economico-Sociali, in via Cintia, 26 - Monte Sant'Angelo. Interverranno, dopo il saluto di Gennaro Angelo Sguro, presidente dell'Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico, Tasnim Aslam, Ambasciatore del Pakistan in Italia, il professor Franco Balletta, direttore del dipartimento di analisi dei Processi Economico-Sociali; il professor Mobeen Shahid della Pontificia Università Lateranense, l'avvocato Franco Cozzarelli,



vice presidente della Fondazione Casa Mondiale della Cultura Mediterraneo, l'avvocato Raimondo Vadilonga, presidente dell'associazione "La Rotonda". A conclusione del dibattito verrà consegnato, al ministro Shahbaz Bhatti, il Premio Internazionale della Pace 2010 "Simbolo della Pace",

un'opera dell'artista Sguro, che il Santo Padre Karol Wojtyła, il 27 ottobre 1986, affidò alle 47 delegazioni della Prima Conferenza di Pace ad Assisi, nonché ai sette leader del G 7 di Napoli, a due premi Nobel, oltre che al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a Michail Gorbaciov, all'attrice Audrey Hepburn per l'impegno come ambasciatrice dell'Unicef e all'attrice Sofia Loren. Il cattolico Shahbaz Bhatti è il nuovo Ministro per la difesa delle minoranze. Il Parlamento pakistano ha concentrato i suoi sforzi politici sulla difesa dei diritti delle minoranze. Ha abbracciato la religione cattolica. Dopo aver prestato giuramento, il neoeletto ministro ha detto di aver accettato l'incarico per il bene degli emarginati del Pakistan, e che egli ha dedicato la sua vita alla lotta "per l'uguaglianza umana, della giustizia sociale, la libertà religiosa, e per elevare e rafforzare le comunità delle minoranze religiose".

SEMINARIO DI STUDI A CASSINO

I sogni di Gulliver, la letteratura come progetto

Considerando la letteratura di fronte ai complessi processi della modernità, il seminario di studi "I sogni di Gulliver. La letteratura come progetto", che sarà ospitato domani e dopodomani dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cassino, si presenta come un'originale opportunità di confronto tra giovani studiosi, neolaureati e dottorandi sulla "funzione" della letteratura, intesa come affermazione di un'identità intellettuale ed umana fortemente riconoscibile. La due giorni, organizzata dal dipartimento di "Filologia e storia" dell'Ateneo di Cassino in collaborazione con il Master di II livello in "Letteratura, scrittura e critica teatrale" diretto da Pasquale Sabbatino presso la "Federico II" di Napoli, prende avvio - ha dichiarato il comitato direttivo - dalla «volontà di proporre con forza il tema della ricerca come libera formazione di una coscienza critica in tempi di barbarie e di assenza di una cultura dichiaratamente militante». La natura democratica dell'incontro rende questa iniziativa alquanto interessante, come dimostrano le numerose richieste di partecipazione effettuate da giovani laureati di varie università. Tale premessa si rivela, pertanto, favorevole per riproporre nel prossimo anno accademico un secondo seminario "allargato" a più atenei, italiani e non solo, con la finalità di sostenere in maniera costante la divulgazione della cultura letteraria. Il programma è pubblicato sul sito dell'Università di Cassino alla voce del Laboratorio di "Lingua, Filologia e Letteratura italiana" il cui responsabile scientifico è Toni Iermano. I lavori saranno coordinati da Edoardo Crisci, Carla Chiummo, Sebastiano Gentile, Toni Iermano, Giorgio Patrizi, Fausto Pellicchia e Pasquale Sabbatino. Annalisa Castellitti

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Preparativi di nozze in casa Caracciolo



di Carlo Missaglia

Con l'incondizionato appoggio della regina Giovanna, Sergianni era divenuto il deus ex machina, del Regno di Napoli. L'unico ostacolo sarebbe potuto essere Giacomo Caldora che nelle vesti di Gran Contestabile avrebbe potuto interferire sulle sue mire. Egli era divenuto uomo potente e quel che conta di più: di comando. Nulla si muoveva se egli non ne avesse preso contezza e messo il suo sigillo, se non avesse dato il suo assenso. Il solo amore che la regina gli portava poteva non bastare più: data l'età della stessa e la distanza fisica che si andava creando, non essendone estranea proprio l'età. Giovanna si sentiva abbandonata, lontana dalle attenzioni del suo amato, fatti che per lei erano di vitale importanza: tutta la sua vita si era basata sul-

l'amore. Figurarsi ora, in vecchiaia, con non pochi acciacchi e, come dice il Troia: con l'alto puzzolente. The last, but not the last, per Sergianni, vi erano sempre i suoi nemici quelli che ruotavano intorno all'entourage della regina, pronti in ogni momento a sferrargli attacchi per tentare di eliminarlo. La sua più acerrima nemica era senza dubbio Covella Rufo, duchessa di Sessa, imparentata con Giovanna. Questa inimicizia giurata di Covella sarà fondamentale nell'architettura del suo assassinio. Con questi presupposti appare chiaro dunque il disegno del Gran Siniscalco: quello di legare la sua, con la famiglia del Gran Contestabile Giacomo Caldora. Formare un sodalizio fra le due famiglie più potenti del regno. Sodalizio che potesse avere la padronanza assoluta sulle determinazioni fondamentali da prendere per il governo. Aveva Sergianni un figlio, Troiano, un bel giovane. Ambito da molte figliole della buona nobiltà napoletana e non solo per la potenza del padre, uomo che oramai da umile stalliere di Ladislao era divenuto uno degli uomini più ricchi e potenti del Regno di Napoli, ma soprattutto per le sue qualità umane e culturali. Dall'altra parte il Caldora aveva un bella fi-

gliola, Maria: che avrebbe potuto completare il disegno politico degli illustri genitori. Ora bisognava mettere i due giovani al corrente delle determinazioni a cui loro erano giunti. Era avvenuto però circa un anno prima che Maria fosse stata promessa a Gorello Origlia il quale le aveva giurato amore e fedeltà ricambiato in questo da una Maria subito innamoratasi di lui, a prima vista. Giacomo Caldora cercò con la figlia, verso la quale nutriva un particolare afflato, sin da quando era piccolina, una strada diplomatica per convincerla a quel matrimonio, diciamo di Stato. Devi comprendere figlia mia, le diceva, che questa battaglia io la combatterei volentieri al tuo fianco, sarebbe però un errore madornale. Significherebbe perdere tutto ciò che abbiamo costruito in tanti anni con dure battaglie e non solo metaforiche, ma reali. La giovane Maria però non ne voleva sapere assolutamente e con la grazia, la dolcezza, la bontà d'animo, i pianti ed i forzati singhiozzi, cercava di contrastare ciò che il padre le consigliava, si badi, non le imponeva. Cercava di farla ragionare anche ripetendole: del resto cosa sappiamo del tuo Gorello? Da quando è partito, ed ora mi è già più di un anno, non abbia-

mo avuto più suoi comunicati! Nessuna notizia su di lui ci è giunta. Dato che è andato a combattere, per quello che ci è dato conoscere, potrebbe anche essere morto. Non valse a Maria il fatto non secondario: di non poter cancellare dalla sua anima la memoria di Gorello e la promessa d'amore fattagli. Il papà usava una logica diversa per i suoi ragionamenti: che si basavano sul fatto che se Maria avesse rifiutato quel partito ella si sarebbe resa colpevole della sventura che si sarebbe abbattuta sulla loro casa e forse anche della sua perdita del grado che ricopriva in seno al regno. Cara Maria cerca di capire che non posso intraprendere una guerra col Gran Siniscalco, la perderei sicuramente e ne farei un mio grande nemico. Del resto, aveva promesso, si era impegnato e la sua parola valeva pur qualcosa e doveva mantenerla. E poi perché ti sei impegnata senza neanche farmene parola, soggiungeva, capirai che è stato un atto di estrema leggerezza da parte tua. Aveva compreso il Caldora, che la sua strategia avrebbe potuto dare i risultati sperati. Giocare allora sulla sventura che si sarebbe abbattuta sulla loro casa, senza imporre mai né l'obbedienza, né minacce di sorta, questo il disegno.

Egli ben conosceva l'animo ribelle di Maria e mai quindi usò, toni forti nei suoi confronti ma sempre modi di postulazione, di supplica. Mai, qualora se ne presentava l'occasione, il ripeterle: Mi vorrai tu fare contento, o Maria, o mi vorrai tu vedere sventurato? Questa tattica sortì l'effetto che il Caldora desiderava e riuscì per più di un motivo. Primo: la distanza che la allontanava da Gorello, di cui presumibilmente non ne conosceva neppure l'ubicazione e l'esistenza in vita. Il secondo la distanza che per motivi di residenza vi era fra lei e Troiano Caracciolo. Lei viveva ad Aquila col padre, mentre il Caracciolo viveva a Napoli. Penso inoltre che fisicamente, perché è ciò che si legge sui testi coevi, egli fosse un gran bel'uomo: corteggiato da moltissime ragazze della nobiltà. Uno di quelli di cui si dice: fa girà a capa quando cammina pa' via. Si può allora immaginare che se i due si fossero solo incontrati prima di qualunque accordo fra i genitori, non ci sarebbe stato alcun impedimento ostativo da parte della bella e capricciosa Maria, nel portare all'altare il loro amore. Si stabilirono allora, fra i due genitori i patti matrimoniali, disponendosi ad associare le loro fortune. Il Caraccio-



lo fece allestire in modo fastoso gli appartamenti nuziali del figliolo e fece avvertire i suoi parenti e le persone a lui vicine. Il Caldora dal canto suo mandò a Napoli Maria, il figliuolo Antonio e la cognata Caracciolo, perché si provvedesse ad acquistare un superlativo corredo per Maria e per l'unico figlio ed erede del Gran Siniscalco. Egli se ne restò nel suo castello di Palena perché, diceva di avere sempre cento cose da sbrigare e non aveva tempo da dedicare all'ozio fra le grandezze ed i divertimenti della corte napoletana. Raccomandò al figlio ed alla Caracciolo di mantenere il decoro che si deve al proprio casato visto che lui rimaneva in Abruzzo per servire la Regina ed il Papa, tenendo a bada quei sudditi sempre pronti a cambiar casacca al primo stormir di fronte. In quanto a Maria io suppongo che quando giunse a Napoli e si incontrò per la prima volta con Troiano abbia mormorato fra sé e sé. Però, però, però. Mica male il ragazzo!
Continua
www.carlomissaglia.it